

Chi è il mio prossimo?

di Marco Andina

10 Luglio 2022 – ordinario – XV

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Un dottore della Legge si avvicina a Gesù e gli pone una domanda per metterlo alla prova: «*Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*» (Lc10,25). La domanda, posta dal dottore della Legge, è di quelle fondamentali o, addirittura, è l'unica domanda essenziale per la vita dell'uomo. Gesù invita il suo interlocutore a dare lui stesso la risposta, facendo riferimento alla Legge. Il dottore della Legge si mostra preparato e richiama i comandamenti dell'amore per Dio e per il prossimo quali condizioni essenziali per raggiungere la vita eterna. Gesù, senza aggiungere ulteriori prescrizioni e precisazioni, approva la risposta: «*Hai risposto bene; fa' questo e vivrai*» (Lc 10,28).

Chi invece non sembra del tutto convinto della propria risposta è il dottore della Legge: «Va bene il riferimento al comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo. Ma si tratta ancora di risposta troppo generica, bisogna spiegarsi meglio. Come si determina con precisione chi sia il mio prossimo?». E cercando di definire con precisione il prossimo da amare, gli scribi, i farisei, i dottori della Legge facilmente snaturavano e svilivano il senso di quel comandamento. Nell'antico testamento "prossimo" era il connazionale, membro del popolo di Dio e anche l'immigrato inserito nella comunità israelitica. Al tempo di Gesù erano state aggiunte altre restrizioni per cui praticamente il prossimo era il membro della stessa setta o del gruppo religioso di appartenenza. La domanda «chi è il mio prossimo?» nasconde dunque il tentativo di coinvolgere anche Gesù in interminabili e improduttive discussioni.

Ma il Maestro non si lascia sorprendere. Si limita, attraverso una parabola che certamente prende spunto da episodi di cronaca, a presentare una vicenda concreta. Un anonimo viandante solitario sta percorrendo la strada che dalla città di Gerusalemme conduce a Gerico, superando un dislivello di oltre mille metri. Quei trenta

chilometri di strada attraverso l'arido e spopolato deserto di Giuda erano un luogo ideale per le imboscate. Il viandante viene assalito, derubato e abbandonato mezzo morto. Un sacerdote e un levita giungono sul posto, visto il ferito, lo evitano passando dal lato opposto della strada. Non volevano perdere la loro purezza cultuale, visto che il sangue contaminava? Non ritenevano il malcapitato loro prossimo perché non apparteneva al loro gruppo religioso? Non sfugge, in ogni caso, che Gesù sceglie, quali figure negative, proprio un sacerdote e un levita. L'osservanza cultuale come anche l'appartenenza al proprio gruppo religioso non deve distrarre dall'essenziale, cioè dalla cura concreta per ogni persona che s'incontra sul proprio cammino.

Passa poi un samaritano e si prende cura del ferito. I samaritani erano considerati dai giudei impuri, scismatici, gente da evitare alla stregua dei pagani tanto che circolava questo detto: «Chi mangia il pane dei samaritani è come se mangiasse la carne di maiale». Gesù sceglie come personaggio positivo della parabola un samaritano, non un fariseo osservante. Si tratta di una seconda intenzione polemica per dire che la giustizia e la bontà non hanno confini, possono essere praticati da chiunque, anche da coloro da cui meno ce lo aspetteremmo. Gesù si compiace nel descrivere minutamente i gesti di soccorso e di cura del samaritano: la medicazione con il vino per disinfezione delle ferite e con l'olio per lenire il dolore, il trasporto alla locanda, l'anticipo per le spese di vitto e alloggio e infine la promessa all'albergatore del saldo di ogni spesa al suo ritorno.

A questo punto Gesù pone una nuova domanda al dottore della Legge: «*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?*» (Lc 10,36). La parabola non consente inutili discussioni. Il dottore della Legge, probabilmente a malincuore, non può negare l'evidenza: solo il samaritano ha avuto compassione dell'uomo incappato nei briganti. L'episodio sottolinea bene come la domanda «chi è il mio prossimo?» sia ancora troppo astratta. La domanda vera è un'altra: «a chi sai farti prossimo?». Non dobbiamo domandarci in astratto chi sia il nostro prossimo, ma bisogna essere molto attenti alle persone che, giorno per giorno, incontriamo sul nostro cammino. Forse più spesso di quanto non si creda, l'incapacità di farsi prossimo nasce da indugi fatali, che molto assomigliano all'inutile tentativo di rispondere in astratto alla domanda «chi è il mio

prossimo?»: «ma sarò in grado di compiere quell'opera? ma se lo merita davvero il mio aiuto? ma è compatibile con le responsabilità e con gli impegni che ho?». Considerazioni di questo tipo impediscono facilmente di farci carico dei problemi degli altri. A questo proposito le indicazioni del racconto che riporto sono particolarmente utili per imparare a riconoscere con prontezza coloro ai quali dobbiamo farci prossimo.

C'era una volta un re al quale tutte le imprese fallivano. Egli interrogò i saggi per sapere quali fossero le cause dei suoi ripetuti insuccessi. Il primo interpellato rispose: «La tua sfortuna dipende dal fatto che non sai deciderti al momento giusto». Il secondo rispose: «Dipende dal fatto che non sai riconoscere l'uomo che fa per te». Il terzo rispose: «Dipende dal fatto che non sai discernere quale sia, tra le tue imprese, la più importante». Allora il re consultò altri sapienti per sapere quale fosse il momento giusto per intraprendere un'impresa, come si potesse riconoscere l'uomo indispensabile, e come si potesse discernere, tra molte imprese da compiere, la più importante. Nessuno seppe rispondergli, e il re continuava ad interrogare tutti. Soltanto una giovane donna seppe risolvere i quesiti. «Il momento in cui si deve agire – ella rispose – è il momento presente. Questo è più importante di tutti, perché ci sfugge sempre e non c'è mai. L'uomo indispensabile è quello con cui abbiamo attualmente a che fare, perché soltanto lui conosciamo. E l'impresa più importante è il fare del bene a quest'uomo, poiché ciò è l'unica cosa vantaggiosa».

L. Tolstoj, *I quattro libri di lettura*, TEA, Milano 1989, p. 294

Si sente spesso dire che non basta volere il bene del nostro prossimo, in quanto il bene bisogna farlo bene. L'osservazione è certo condivisibile, a patto che non diventi un pretesto per non fare quasi nulla. Il bene certo dobbiamo farlo il meglio possibile, ma soprattutto bisogna farlo se davvero vogliamo ereditare la vita eterna. Solo il samaritano compie la volontà di Dio. Il sacerdote e il levita, chiusi nel loro sistema giuridico, non sono capaci di riconoscere l'autentica volontà di Dio che si attua nell'amore reale al prossimo. In questa contrapposizione non si riconosce soltanto la polemica di Gesù contro un culto sterile e una cura solo per le persone della propria cerchia, ma anche il rifiuto di un sistema legalista che lo accusa di disprezzare la volontà di Dio perché accoglie e aiuta i disgraziati e i peccatori.

Bisogna però evitare una lettura della parola quale sintesi del cristianesimo tutto, ridotto solo alla cura dei poveri, incoraggiata anche dal fatto che Gesù proponga un'immagine negativa del sacerdote e del levita, dunque degli uomini del tempio. La parola è stata letta da più di un padre della Chiesa individuando nel buon samaritano la figura di Gesù stesso. Egli incontra l'umanità caduta nelle mani del ladroncino che rappresenta il demonio. L'olio e il vino,

versati sulle piaghe del ferito, sono simbolo dei sacramenti. La locanda, dove il malcapitato viene alloggiato, è la Chiesa. Il ritorno dal viaggio del samaritano rappresenta il ritorno del Signore alla fine dei tempi, quando verrà a giudicare i vivi e i morti. Questa interpretazione certo indulge all'allegoria e tuttavia segnala una verità essenziale che non deve essere dimenticata o sottovalutata. Ogni opera di misericordia deve essere sostenuta e illuminata dall'amore per Dio. Per amare il prossimo abbiamo bisogno di riconoscere la vicinanza di Dio alla nostra vita e la verità di ogni sua promessa. All'origine della compassione per ogni uomo che incontriamo sul nostro cammino, c'è la consapevolezza che Dio è Padre di ogni uomo. Di conseguenza dobbiamo sempre prenderci cura di chi è in grande difficoltà, ricordandoci bene che la cura dei bisogni materiali non deve far dimenticare i bisogni dello spirito, più difficili da riconoscere ma altrettanto importanti. Il Padre dei cieli ci aiuti a comprendere le promesse del suo Figlio, le sole che sono capaci di accendere i nostri cuori e di farci davvero prossimi alle persone che incontriamo sul nostro cammino.